

**«Non possono esserci due metodi
didattici validi. Solo uno è valido,
ed è quello che si basa pienamente
sulle eterne leggi della natura.»**



3 Tipicamente Pestalozzi

Cosa c'è di tipico nella dottrina educativa di Pestalozzi?

Indubbiamente è la sua richiesta, proposta in modo imperterrito, che l'intera educazione debba essere ancorata nella natura umana.

L'idea di Pestalozzi che l'uomo abbia una natura, una natura «eterna, immutabile», è filosoficamente controversa. Si può obiettare che l'uomo è sottomesso al mutamento sociale e finalmente è ciò che fa di se stesso nelle rispettive condizioni. Lo si può mostrare con un semplice paragone con gli animali. Effettivamente, la vita dell'ape mellifera nella società delle api è identica a duemila anni fa, e tra altri duemila anni sarà ancora così. È quindi sufficiente studiare un solo alveare per sapere *come* vive l'ape, qual è quindi la natura dell'ape. Tutto il contrario per gli uomini: non solo la vita di ogni individuo si distingue da quella degli altri, ma gli uomini vivono e vivevano in forme societarie molto differenti, e queste subiranno cambiamenti anche in futuro. Questo sembra confermare la tesi che presso gli uomini non ci sia niente di fisso, tutto è modificabile a seconda delle condizioni sociali vigenti, e quindi anche nell'educazione, fondamentalmente tutto è fattibile.

Pestalozzi è decisamente contrario a questa idea, essendo convinto che malgrado il costante mutamento delle condizioni sociali le persone abbiano qualcosa di immutabile ed eterno che mantiene la propria validità in *tutti* i mutamenti sociali. Ognuno ha dunque delle necessità fisiche e psichiche, indipendentemente da dove, quando e come vive. Ognuno è dotato di forze e risorse fisiche e spirituali. Ognuno deve combattere il proprio egoismo e di conseguenza soffre delle limitazioni imposte dalla società. Ognuno raggiunge

una vita veramente realizzata solo trovando e realizzando il proprio compito di vita che giace al di là dell'egoismo. Pestalozzi la chiama «moralità», «moralizzazione»). Inoltre, ognuno è dotato di una «natura superiore» che rende possibile questa vita nella verità e nell'amore e che rende sensata la nostra esistenza. Pestalozzi riassume tutto ciò che è immutabile ed eterno con il termine «*natura umana*».

Secondo Pestalozzi la natura umana è articolata in modo che l'individuo non possa raggiungere il suo vero destino, l'umanità, senza l'aiuto dei suoi simili. Se abbandonato a se stesso l'uomo s'inselvaticisce e si lascia andare. L'insieme di tutti i provvedimenti con i quali le rispettive forze educative influenzano il bambino, sono spesso denominate *arte dell'educazione* da Pestalozzi, il più delle volte anche semplicemente *arte*. Di conseguenza, egli scrive: «*L'uomo diventa uomo solo tramite l'arte*» (Sämtliche Werke 13, 244). Il termine «arte» di solito ha un significato del tutto diverso e quindi Pestalozzi viene spesso frainteso.

Durante lo sviluppo di ogni persona si contrappongono quindi due «forze»; da un lato l'immutabile *natura umana* nella sua impronta individuale, dall'altro è *l'arte*, che è mutabile a seconda della situazione sociale.

Ci si chiede quindi quale delle due forze abbia la precedenza. Per Pestalozzi non c'è ombra di dubbio: la precedenza va data assolutamente alla natura. È un fatto logico, se infatti la natura è immutabile e l'arte no, è l'arte che deve orientarsi alla natura. Pestalozzi pretende quindi che l'arte debba *sottomettersi* alla natura, l'educazione e l'istruzione devono quindi essere *naturali* se l'uomo vuole raggiungere il suo obiettivo, l'umanità.

Questa pretesa si basa tra l'altro sulla convinzione che *l'ideale* a cui si ambisce nell'educazione, l'umanità, giaccia in un certo senso come germoglio non sviluppato *nella natura dell'uomo stesso*. In questo modo Pestalozzi si distingue da quei teorici che metaforicamente vedono l'uomo appena nato come incognita e che quindi credono che si possa fare dell'uomo tutto ciò di cui si ha voglia. Pestalozzi ritiene che l'educazione non debba *riporre* niente nell'uomo ma far *sviluppare* qualcosa da esso, appunto l'umanità.

La pretesa di *naturalezza* nell'educazione è il fondamento assoluto nella dottrina educativa di Pestalozzi. Ogni ricerca ulteriore non è altro che un chiarimento e una concretizzazione di questa prima pretesa di base. Tutto ciò che si pretende dal bambino che è rivolto contro la sua natura lo *diseduca* e lo conduce via dall'ultimo obiettivo dell'educazione e dell'istruzione: dall'umanità.

Il primo comandamento per un professore che voglia istruire ed educare nello spirito di Pestalozzi è che si ponga sempre e in ogni circostanza la seguente domanda: *quanto intendo, faccio, pretendo dai bambini e vieto loro, corrisponde alla natura umana e alla natura dei bambini, è realmente naturale?*

Per il professore nasce quindi il compito di riconoscere sempre meglio la vera natura dell'uomo. Pestalozzi si è sempre definito un «conoscitore della natura umana», e come tale è giunto alla conclusione che l'umanità non è solo addossata all'individuo ma che la natura lo abbia provvisto con *le forze e le risorse* necessarie. Alla nascita, però, queste sono ancora sottosviluppate; è compito di scuola e famiglia assisterlo nello sviluppo *delle sue forze e delle sue risorse*.

Con la sua pretesa di *sviluppo delle forze e delle risorse* Pestalozzi ha però in testa solo in secondo luogo le risorse genetiche che sono in grado di causare i talenti differenti. In primo luogo con «forze e risorse» intende le generali possibilità umane che permettono all'individuo la cognizione della verità, del giudizio razionale, dell'amore proveniente dal cuore, della fede religiosa, del trattamento energico di tutte le sue faccende – appunto dell'umanità. Ma queste forze sono espresse in modo differente per ogni individuo e quindi ognuno deve realizzare l'obiettivo, l'umanità, a proprio modo nella propria vita. Educazione e istruzione possono quindi funzionare solo se si addentrano in questa unicità e individualità di ogni alunno in modo adeguato. (In considerazione delle pretese irrealistiche dei genitori ai professori si deve avvisare del malinteso che la pretesa di addentrarsi adeguatamente nell'individualità dell'alunno significhi esaudirgli ogni desiderio e concedere ad ogni singola persona i propri privilegi.

Riguardo il possibile sviluppo delle forze e delle risorse Pestalozzi è ottimista. È convinto che le forze e le risorse di ogni persona *sollecitano* lo sviluppo, poiché in ognuna di esse è insito un grande impulso di apertura. Scrive infatti nel «canto dei cigni», la sua ultima grande opera (1825); *«L'uomo viene sollecitato anche dalla natura di tutte queste forze a farne uso. L'occhio vuole vedere, l'orecchio vuole sentire, il piede vuole camminare e la mano vuole afferrare. Ma allo stesso modo il cuore vuole credere e amare. Lo spirito vuole pensare. In ogni risorsa della natura umana giace l'impulso di elevarsi dallo stato del proprio vuoto e della propria goffaggine verso la forza istruita.»* (Sämtliche Werke 28, 61)

Per il professore e l'educatore si tratta quindi di venire in soccorso a questa ambizione delle forze che spingono verso lo sviluppo. In modo figurativo:

di dargli una mano. Il successo scolastico in tutte le nostre scuole sarebbe molto migliore se il professore cogliesse e sviluppasse (e potesse legalmente farlo) in prima linea quelle attività che gli alunni *vogliono* svolgere da se o quantomeno, su nostro consiglio, fanno volentieri. Si dovrebbe rinunciare a credere che tutti gli alunni debbano imparare la stessa cosa, fare la stessa cosa e al contempo raggiungere gli stessi obiettivi. Ciononostante si adempirebbe sicuramente ogni pretesa basilare, poiché gli alunni, in un'atmosfera in cui si sentono presi sul serio nella loro diligenza, si incitano e si assistono a vicenda e si lasciano incitare dai professori. Mi è chiaro che ciò necessiti un'elevata competenza didattica del professore e che anche la suddivisione delle classi secondo l'anno di nascita non sia la forma organizzativa ideale. Inoltre so anche che ci sono bambini che a causa di carenze educative da parte dei genitori purtroppo sono talmente viziati o lasciati andare che non comprendono l'importanza dell'opportunità di detta libertà, supportando così tutti gli argomenti per una conduzione rigida e severa.

In quanto «conoscitore della natura umana» Pestalozzi ha più volte illustrato che la natura umana non è un dato di fatto senza contraddizioni, ma è caratterizzata già inizialmente dalla tensione e dalla contraddizione: alla natura «animale, sensuale» che cerca il piacere e vuole evitare avversione, è contrapposta la natura «superiore, eterna, divina, interna», che permette all'individuo una vita realizzata nella verità e nell'amore. Nonostante secondo Pestalozzi la «natura animale» sia il fondamento dell'esistenza umana, l'individuo vive la vera compiutezza solo se la «natura superiore» giunge al proprio diritto e mantiene nei limiti l'egoismo insito nella natura animale. Pestalozzi definisce tutto ciò «moralità». Per la persona pratica si pone ovviamente la domanda: come posso capire se ciò che faccio con gli alunni è naturale? C'è una semplice regola: le lezioni naturali si evidenziano nel fatto che gli alunni trattano l'argomento con piacere e dedizione. Così sono pochi i conflitti tra gli alunni stessi o tra alunni e professori. Se però gli alunni in una materia, nell'applicazione di uno specifico metodo educativo o in una determinata situazione si comportano in modo contrario, controvoglia e distratto, questo è un segno che la lezione non è naturale.

Quest'ultima constatazione può irritare tutti quei professori che si danno un gran da fare per la scelta degli argomenti, la preparazione e i mezzi didattici e ciononostante devono notare come non riescono in questo modo a essere compresi dai bambini particolarmente difficili. Comprensibilmente si difendono poi dalla probabile critica che abbiano ignorato il principio della naturalezza.

Secondo Pestalozzi però si dovrebbe rispondere che è altamente probabile che anche l'educazione precedente non fosse naturale e quindi anche un metodo che solitamente ha successo *per questi bambini* non è naturale. Mi si permetta il confronto con il dottore: se le medicine finora valide non mostrano gli effetti desiderati, egli non cerca il motivo del fallimento nel malato per poter continuare ad essere convinto della giustezza del suo metodo. Invece sceglie altre medicine e terapie. Allo stesso modo è inutile (pur essendo comprensibile) indicare in qualità di professore la scipitezza e i vizi dei bambini per poter così giustificare il proprio procedimento. L'insuccesso appare evidente e abbiamo solo due possibilità: o lo accettiamo, con tutte le conseguenze per i bambini colpiti, per la classe e per i professori, o aspiriamo alla naturalezza anche in questa situazione difficile. Formare in modo naturale significa quindi appunto riconoscere come dato di fatto la natura del bambino concreto, per quanto possa essere piegata e abborracciata in un momento come opportunità sulla quale costruire tutto il resto. E qui in certi casi può manifestarsi che la scuola con tutte le sue regole e obblighi (un determinato professore con il suo personale stile comunicativo e educativo, una comunità di classe concreta, i requisiti del piano di studio, determinati metodi, le condizioni esterne come dimensioni della scuola, tragitto per andare a scuola ecc.) remi contro le necessità naturali di un bambino difficile. L'obbligo scolastico si basa su motivazioni lampanti, ma dovremmo essere coscienti del fatto che questo obbligo abbia il suo prezzo e purtroppo miete vittime. Molto spesso in quei casi non resta altra possibilità che cercare soluzioni pragmatiche insieme a genitori, autorità e psicologi, delle quali si conoscono deprecabili tagli, ma che comunque salva un optimum del procedimento naturale. Tuttavia, rinunciare al pensiero della naturalezza e voler cercare la salvezza in un modo d'agire che ignora la natura del bambino porta in ogni caso fuori strada.

Fondamentalmente la «naturalezza» ha molti aspetti differenti e di conseguenza ci sono spesso diversi motivi perché gli alunni in certi casi partecipano con gioia ma in altri reagiscono con svogliatezza. Voglio limitarmi a due esempi di un'infrazione contro la naturalezza che purtroppo si possono osservare da sempre nelle nostre scuole:

la noncuranza dell'età degli alunni adatta per la scelta di una materia o di un metodo istruttivo: molto spesso i nostri piani e mezzi di studio, come anche certi professori, presuppongono materie e metodi che gli alunni non possono conoscere o non possono essere di loro interesse. Più sono giovani gli alunni, più la materia deve essere concreta, sensata e comprensibile.

Purtroppo spesso non si osserva questa regola. In matematica, per esempio, gli alunni spesso vengono indotti troppo presto all'utilizzo di formule astratte, senza che possano riconoscere il loro riferimento ad azioni comprensibili nella pratica. Oppure, nelle lezioni di lingua, si spiegano agli alunni troppo presto dei ragionamenti linguistici anziché svegliare in essi tramite esercizi adatti alla loro età la gioia alla ricchezza della lingua, al giusto parlare e piacevole scrivere. Nelle lezioni di storia invece li si confronta con ragionamenti sociologici e politici e ci si attende da essi tutte i possibili risultati di ricerca anziché farli entrare nella vita della persone di tempi passati tramite racconti entusiasmanti e comprensibili o film, svegliando in questo modo il loro interesse per gli avvenimenti e i contesti storici. In geografia devono interpretare tabelle statistiche o spiegare fenomeni naturali globali, anziché renderli consapevoli con la varietà dei paesaggi e della gente che vi vive con racconti, immagini, video o – se possibile – con escursioni o viaggi. Infine, nella Biologia si parla spesso di biologia molecolare, di genetica e di biochimica, nella quale gli alunni osservano dapprima un fiore, imparano a conoscere le maggiori piante o osservano un animale, dovendo relazionarsi con esso e studiare il suo comportamento.

Il sovraccentoamento delle future necessità degli alunni: soprattutto non-maestri che si occupano di questioni di istruzione tendono a questa unilateralità. Sicuramente la scuola ha il compito di preparare gli alunni alla vita da adulti. Ciò non succede però se vediamo in essi i futuri adulti, ma se rendiamo loro giustizia *delle attuali necessità e del loro attuale stato d'animo*. Molto di quello che deve essere fatto a scuola si fa *perché* il bambino ne ha bisogno *adesso* per il suo sano sviluppo. Prendere sul serio il presente del bambino significa nutrirlo psichicamente e spiritualmente.

Vorrei evidenziarlo con un esempio: il trattamento della fiaba «Hans im Glück» a livello di scuola elementare. La trama è semplice: dopo il suo tirocinio da artigiano durato sette anni, Hans viene premiato dal proprio mastro con un lingotto d'oro. Hans però decide di darlo in cambio per un cavallo, questo per una mucca, questa per un maiale, questo per un'anatra e questa per una cote che alla fine cade in una fontana. Durante ogni scambio si sente sempre più felice, e il massimo della felicità la raggiunge alla fine, quando ormai si è sbarazzato di tutto.

Ammettiamolo: la scolarizzazione linguistica – la promozione delle capacità di lettura, delle doti di espressione, del vocabolario e dell'ortografia, si rivelano preziose per il futuro del bambino. Ma solo questo non giustifi-

ca la contrapposizione con le fiabe di Grimm. Il lettore profondo sa che il bambino *adesso* vive in un mondo immaginario che si specchia nei simboli del sogno e della mitologia, e che quindi il bambino ha bisogno di queste fiabe come del cibo. A quest'età il bambino è ricettivo per profonde saggezze, fin quando queste non sono predicate in modo razionale e concettuale come insegnamento morale ma sono illustrate con l'utilizzo di immagini vivaci. Senza che se ne parli il bambino in Hans riconosce l'uomo per eccellenza che con fedeltà e lavoro ha guadagnato un tesoro globale. Allo stesso tempo però, questo lingotto d'oro è il simbolo di un tesoro interiore: la scienza della relatività della ricchezza terrestre. Addentrandosi completamente nelle vere pretese del rispettivo momento e scrollandosi così di dosso sempre più i beni materiali, Hans trova la felicità interiore e la vera fortuna. Se nella scuola volessimo curarci solamente di ciò di cui la maggioranza degli alunni ha veramente bisogno, potremmo tranquillamente eliminare il disegno, la scrittura di storie, il canto e l'analisi delle poesie. Potremmo fare anche a meno di quasi tutto quello che viene appreso in «Cultura Generale», poiché gli adulti generalmente non si occupano più di questi argomenti o se ne dimenticano del tutto. In ogni caso la maggior parte di quello di cui si ha bisogno nella vita reale si impara in contesto extrascolastico. Se però noi pedagogici ci occupiamo comunque di tutti questi contenuti, è perché gli alunni ne hanno bisogno adesso e sviluppano tramite la giusta attività con queste materie quelle forze che rendono effettivamente possibile l'essere uomo, quella condizione illustrata in capo a queste elucubrazioni e basata sulle idee di Pestalozzi.